

Conclusioni di un dibattito alla vigilia della Conferenza nazionale delle donne comuniste

La famiglia la donna e la società

Le decine e decine di lettere che abbiamo ricevuto, delle quali diamo qui larghi passi (alcune sono state pubblicate) sono la testimonianza del desiderio dei nostri interlocutori, uomini e donne, di intervenire attivamente sui problemi del costume e di favorire una più alta maturazione delle coscienze — Le differenziazioni e i contrasti

Non abbiamo la pretesa di concludere il dibattito sui problemi della morale, della famiglia e del divorzio, che continuerà per altri versi e in altre forme ancora a lungo, ma abbiamo intenzione di informare i lettori del punto cui è giunto il discorso aperto sulle colonne dell'Unità. Questo nostro « tirare le fila » di una discussione che si è protratta per più di due mesi si accompagna ad alcune riflessioni preliminari, date dal carattere della discussione stessa, contraddistinta da due aspetti positivi, la larghezza delle testimonianze ricevute, e il vivo spirito di ricerca, di approfondimento intorno a questioni su cui in passato si era verificata una scarsa circolazione di idee.

Da tutte le lettere ricevute — parte delle quali, per esigenze di spazio non siamo riusciti a pubblicare (ce ne scusiamo con i lettori) e che tuttavia citeremo in queste righe — emerge, come fatto costante, il desiderio degli interlocutori di non restare retrogradi della realtà, ma di esercitare una egemonia ideale nel campo del costume, portando avanti una maturazione delle coscienze che iniziò nel rinnovamento della società, il che si è riflesso anche in un modo di pensare più libero, che si stacca dagli immorali tabù e dalle ipocrisie tradizionali nei confronti dei fatti del costume. Tale libertà di idee, di opinioni di giudizi si è accompagnata anche ad una grande franchezza di linguaggio che, se ha potuto urtare taluni, ha dimostrato quanto non si siano lontani dalla censura, ma anche i lettori dall'autocensura.

A parte le lettere ricevute, va rilevato ancora come l'Unità abbia dimostrato, anche in questo caso, le sue caratteristiche di « organizzatore collettivo », non solo sollecitando e consentendo nelle sue pagine lo sbocco al pensiero di tanti lettori, ma facendo giungere i problemi sollevati nel vivo della discussione dei cittadini. Sulla « nostra concezione della famiglia, sulla crisi della famiglia borghese, e sul divorzio » si sono infatti inseriti, in un brevissimo spazio di tempo e in collegamento con la preparazione della Conferenza delle donne comuniste, decine di dibattiti nelle sezioni, conferenze e pubbliche discussioni, tra cui citiamo quelle tenute nei maggiori centri operai di Genova e provincia: « tavolo rotondo » e corsi di studio, con gli apertosi in questi giorni a Bologna, allo istituto Anselmo Marabini.

Cinque gruppi di argomenti

Dal sintetico quadro tracciato, non vorremmo che i lettori fossero indotti a credere che abbiamo operato, in tre mesi, una taumaturgica evoluzione del retrogrado costume italiano, che affonda anche tra noi le sue radici: siamo invece appena all'inizio di un lento progresso ideale — e quanto più timido nell'avanzare dei processi di trasformazione strutturale — che si è appena messo in moto. Ma proprio per questo, tanto più interessante esso ci sembra da registrare, nelle sue differenziazioni e anche nei suoi contrasti. Cercheremo pertanto di riassumere qui gli atteggiamenti emersi dal dibattito nelle loro grandi linee, affiancando le varie posizioni — che per comodità del lettore abbiamo riassunte in cinque gruppi — con citazioni tratte da lettere non pubblicate.

1) Una posizione emersa nella discussione — la più pacifica e corretta, vorremmo dire — è quella di coloro che hanno collegato i problemi del costume e dell'evolvemento dell'ordinamento giuridico ad un problema generale di emancipazione della donna, che hanno situato questo nelle linee del rinnovamento democratico della società italiana, per sollecitare nuove basi giuridiche per la famiglia e la possibilità di scegliere legalmente il matrimonio (si sono espressi nelle loro lettere in questo senso i lettori Antonio Parodio di Varese, Michele Giorgi di Milano, Libero Lalli di Genova). Includiamo in questo gruppo, anche tutti quei lettori che hanno cercato di operare un approfondimento della nostra concezione etica, per riconfermare che essa è tale da portare con sé sentimenti più elevati e duraturi, e di superiore natura di famiglia e di donna, e polemizzando contro l'accusa che ci vuole « predicatori del libero amore » e « disgregatori delle famiglie ». « Che cosa è il nostro amore? », si chiede Rosa Della Fonte (Roma), in una sua lettera: « Nessuno deve sentirsi autorizzato a credere che i socialisti, nel difendere la libertà dei sentimenti umani, tolgano all'amore il suo contenuto... l'amore non è per noi da un lato istinto, da un altro, intelletto, ma tutte e due le cose insieme... ».

2) Altra posizione è quella dei lettori i quali nel corso della polemica hanno, all'inverso, distaccato il problema del costume dal contesto della società. Non perché non abbiano visto la morale attuale come frutto putrefatto del mondo in cui viviamo ma perché hanno assunto il dato del costume, nella prospettiva, come questione a sé, solubile per proprio conto, con un'operazione essenziale delle sue capacità di autonomia morale, culturale, ideale. Il limite, l'anacronismo di tali scritti sta in un rapporto fideistico verso un'evoluzione delle sovrastrutture, che marci ancora più rapidamente che non il rinnovamento delle strutture stesse e guidata da un radicalismo esasperato che porta a talune esagerazioni, che i lettori hanno respinto. Citiamo da una lettera di Paolo Coccaza (Napoli): « Credo sia tempo di dire basta e di affermare a chiare lettere che il problema dell'amore e della libertà sessuale non può essere censurato né dai preti, né da pseudomoralisti del campo progressista, essendo un rapporto per sua natura soggettivo. Perché a sinistra ci si deve scandalizzare se la Cinisente propugna la libertà di amare per le donne, come l'altro sesso fa da secoli? ». Il lettore Aldo Marucci (Roma), scrive a sua volta: « Ma che assurdo è mai quello di subordinare l'emancipazione nel costume della donna alla sua emancipazione economica? Come se la donna, per essere libera di esprimere i suoi sentimenti, dovesse attendere una sorta di età dell'oro! ».

3) Un vasto numero di nostri interlocutori ha sottolineato, e in modo spesso critico, l'atteggiamento del partito di fronte al problema del costume, il mancato costante collegamento tra essi e le questioni del rinnovamento economico che comporta, a loro avviso, una sorta di adattamento alla morale corrente, e ritardi e indecisioni. L'ultimo articolo da noi scritto (Né monaci, né don Giovanni) là dove affermava, « no-

non facciamo tanto una campagna per il divorzio quanto per un nuovo ideale della famiglia », è stato vivamente criticato da una lettrice di Roma e da una di Genova, che ci hanno rimbeccato in questo modo: « E perché non facciamo questa campagna? Ma non siamo forse rimasti soli con la Spagna di Franco a non avere un istituto legale, che pur con dovute garanzie permetta di non mutare all'erastolo a vita, un errore di valutazione giovanile o un evento qualsiasi, pazzia, condanna, abbandono di uno dei coniugi? ».

Le lettere dei lettori

Le prese di posizione che raggruppiamo in questo terzo settore sono collegate spesso ad un giudizio critico generale sul rapporto non sufficientemente democratico che intercorre tra il Partito e le donne. Le citazioni, a tale proposito, potrebbero essere decine, ed attestano la insoddisfazione politica, che sarebbe stolto confondere con la

vecchia lamentela di una certa parte del partito.

Molti — ed è singolare che la maggioranza assoluta di tali lettere sia di lettori — si intrattengono anche sugli aspetti negativi del costume nella vita interna del partito e nelle stesse famiglie dei comunisti, e denunciano il malcelato fastidio, il disprezzo e la sottovalutazione per le donne. Paolino Crupi, da Messina, scrive: « La battaglia va ingaggiata non solo nei confronti degli assertori di questa variante del razzismo politico, ma anche nei confronti di molti militanti del nostro partito ». Analogo parere espongono Franco Pratesi, da Firenze, e Libero Mari, da Bologna, e un giovane, Carlo Cucinotta, da Messina, il quale si esprime così: « Bisogna far capire alle nostre ragazze che il male non esiste nell'amore, ma nella borghesia in quanto essa è marcia. Non bisogna dire, come purtroppo affermano alcuni compagni: ma noi viviamo in questa società e dobbiamo adattarci... Inutile conformismo! ». Armando Borelli, da Napoli scrive: « Non appena usciamo fuori dal campo strettamente politico ed entriamo nel

campo del costume, della morale, allora viene spesso fuori il filisteo anche tra noi... O meglio, a parole, è anche egli su posizioni avanzate, ma nei fatti, nella pratica, nei rapporti con la sua donna si scoprono le tare tradizionali, le abitudini secolari... ». Da Ragusa, Filippo Traina, afferma a propria volta: « ... Esiste oggi anche tra noi una frattura profonda tra posizioni politiche abbracciate e contesto del costume ».

4) In contrapposizione a questi atteggiamenti, è emersa anche una tendenza, che potremmo definire con Lenin di un « femminismo à rebours », un femminismo alla rovescia — ovvero assai limitata negli interventi, e di cui si sono fatte protagoniste solo due o tre donne — che fa qualche interesse. Si tratta di una posizione che tende, facendosi strada un po' a tentoni nella polemica, a confondere i termini della discussione, come se si trattasse di una schermaglia tra maschi e femmine nel partito comunista, scandalizzandosi per tale vergogna e quindi passando a prendere « le difese dei compagni ». Il tentativo è quello di piazzarsi di fronte al partito, in una posizione più favorevole, o addirittura edificante, di giustificazionismo storico rispetto ai problemi del passato, e che, partendo da tali premesse, talora sfocia nell'affermazione che tutti i limiti stanno nelle donne medesime. Ora, per quanto è verità sacrosanta che le donne, comuniste o no, portano gravi tare nella loro formazione politica o nel costume, non ci sembra tuttavia che si possano capovolgere i termini marxisti, da cui è obbligatorio partire per tener i piedi a terra, di una realtà sociale ed economica di inferiorità e di subordinazione della donna (che ha i suoi riflessi in tutto il costume italiano, compreso quello politico). Inutile, oggi, gare del sandismo: d'altre parte, Georg Sand che fumava il sigaro, sotto il cappello da uomo portava anche un cervello di prim'ordine, né si possono generalizzare i casi di una personalità, quando esista davvero, e confonderli con quelli delle masse. Questa realtà dell'esistenza di un « secondo sesso » in Italia, è risunta in varie lettere bruciate, tra cui la più bella giunta, è quella di una insegnante di Formia che descrive così le donne del suo paese: « madri sospettose, spose abbruttite, intimidite dai mariti, dai padroni, dai figli ». Il lettore Bonelli polemizza a sua volta con uno degli artefici pubblicati dall'Unità, la dove il giustificazionismo fa la sua comparsa, e in quel punto in cui lo scritto in questione affermava essere abbastanza ovvio che le donne furono concepite dal Partito come una riserva da ammettere nelle lotte generali: « Non vedo perché fosse abbastanza ovvio, scrive Bonelli. E non era l'emancipazione della donna, anche quando il partito non aveva elaborato né il sistema di allargare, né approfondito le riforme strutturali, come poi avvenne all'VIII Congresso, uno dei punti decisivi del nostro programma? Ma in questo modo viene messo in pratica una specie di storicismo diettero e altresì una specie di determinismo meccanico, che impediscono di vedere le insufficienze del passato ».

5) Vi è infine da registrare la posizione dei lettori che si sono ingenerati o stupiti per la problematica sorta attorno alla famiglia, al matrimonio, e al divorzio, o che hanno rivelato, inconsapevolmente, in proposito, posizioni mentali coincidenti con quelle della vecchia morale corrente. Essi accettano la spaccatura in due del mondo femminile, « le donne per il piacere » (« già chiuse, ed era molto più igienico, nelle case di tolleranza ») e le « donne per la famiglia ». Tuttavia anche esortano, per quanto possano apparire retrogradi, sono sostenitori della necessità di un mutamento, ma lo rimandano al « domani socialista ». In fondo, pensano in buona fede che la classe operaia non debba oggi interessarsi in prima persona di faccende che in questa società sono sempre andate in questo modo, mentre artono sul tappeto problemi infinitamente più grandi.

Un dibattito è quindi esplosa, collettivamente a quello con i nostri lettori, con i cattolici, ma di esso parleremo nel prossimo articolo.

MARIA A. MACCIOCCHI

Bellini, Antonello e Lorenzetti restaurati ed esposti a Roma



Nel quadro dell'ormai tradizionale settimana dei musei italiani — siamo giunti alla quinta edizione — l'Istituto Centrale del Restauro, in piazza S. Francesco di Paola, a Roma, espone alcune opere d'arte recentemente restaurate e con il corredo fotografico dei vari stadi del paziente e prestigioso lavoro di pulitura e consolidamento ad opera di tecnici oggi stimati nel mondo fra i più capaci. Basterebbe a testimonianza la colossale fatica del restauro, pure recente, della Maestà di Duccio, e in precedente restituzione della Decollazione del Battista del Caravaggio del quale vorremmo sperare che, prima o poi, si affronterà il restauro dei grandi capolavori sicilianici. Poche le opere scelte a documentare i restauri recentissimi, ma di qualità artistica eccezionale e indicative dei moderni criteri di restauro: la superba Madonna del latte di Ambrogio Lorenzetti, l'Ecce Homo di Antonello da Messina proveniente da Genova, la grande tavola con la Madonna in trono di S. Maria in Trastevere che era illeggibile e della quale sono state recuperate alcune parti splendide, alcune lamine bronzee (fine VI sec. a.C.) del Museo archeologico di Perugia, la Madonna col bambino di Giovanni Bellini (qui riprodotta) che è conservata alla Galleria Borghese, che ha assunto un splendore cosmico di colore incredibile e che può far apparire grigi i più arditi tentativi di colore di un Monet e di un Manet. La mostra è aperta fino al 1. aprile tutti i giorni dalle 10 alle 13.

Il grande attore è arrivato ieri nella capitale sovietica

Colloquio a Mosca con Eduardo

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, 26. — Eduardo De Filippo è arrivato questa mattina a Mosca. Tra due giorni comincerà una serie di recite impostate su quattro commedie: tre « euardiane », e precisamente: « Questi fantasmi », « Filumena Marturano » e « Napoli milionaria » e il pirandelliano « Berretto da sonagli ».

È la prima volta che Eduardo e la sua compagnia recitano nella capitale sovietica, ma Eduardo è già stato qui quattro anni e fa, e qui, « Filumena Marturano », per esempio, figura da allora nel repertorio del Teatro Vakhtangov come una delle pièce straniere più richieste, nella bella interpretazione di Larissa Paschkova. Non c'è stato dunque bisogno di una particolare presentazione di Eduardo al pubblico moscovita. La splendida sala del Teatro Malj è andata esaurita in pochi giorni per tutte le sedici rappresentazioni. E già altrettanto sta accadendo a Leningrado, dove Eduardo si esibirà in quindici serate.

Nella stanza dell'Hotel Budapest, a due passi dal Bolscoi e dal Malj, il viso sempre più scavato e una ombra di stanchezza negli



Eduardo De Filippo

occhi, Eduardo ci parla di questo suo debutto moscovita con il suo abituale fervore: « Filumena Marturano — dice — è diventato qui una sorta di affresco tragico che mi ha commosso perché mi ha fatto scoprire un'altra dimensione della mia opera. Sarà interessante vedere le reazioni dei moscoviti di fronte alla versione che ritengo originale ».

Eduardo e alla sua terza tappa di una pesante tournée europea, cominciata la sera dell'11 marzo quando, chiusa bottega al « Nuovo » di Milano, la compagnia si è messa in viaggio per Budapest, Varsavia, Mosca, Leningrado, Vienna, Venezia e Anversa.

« A Budapest — racconta — le accoglienze sono state di un calore eccezionale. Avevamo la sensazione che il pubblico afferresse persino le sfumature. Forse e perché a Budapest funziona egregiamente una facoltà di lingua italiana che mi dicono frequentatissima, dove gli studenti vanno agli esami con le mie commedie e dicono addirittura di aver dato l'esame Eduardo ».

Il programma di Mosca? « Recitare, naturalmente, e cercare di vedere un po' la città nello spazio con-

cesso dalle rappresentazioni. In passato — dice Eduardo — tra spettacoli, ricevimenti e incontri, ho potuto vedere poco o niente di questa città. Spero di rifarmi ».

Il teatro Malj, dove Eduardo darà i suoi spettacoli, conosce già i successi teatrali italiani: qui, due anni fa, il « Piccolo » di Milano entusiasma per una ventina di serate il pubblico moscovita con l'Arlecchino servitore di due padroni interpretato dall'indimenticabile Marcello Mottet. Una sala non grande (malj vuol dire, appunto, piccolo) di disegno perfetto, costruita nei primi decenni dell'800 e legata alla storia del movimento democratico rivoluzionario russo, tanto da meritarsi il titolo di « seconda università di Mosca », accanto a quello di « Casa di Ostrowski ».

Eduardo sorreggia una tazzina di caffè alla turca, dopo aver rifiutato, con un gesto di orrore, il latte che una cameriera gli porgeva.

« Il latte nel caffè? », Eduardo sgrana gli occhi come se lo avessero offeso personalmente: ed è già il personaggio dei « Fantal-

Intervista con Angel Gonzales

La poesia in Spagna

Nella hall dell'hotel Minerva, a Firenze, nei giorni del Congresso degli scrittori della Comunità Europea, Angel Gonzales lo si incontra per lo più con una copia in mano, da quel tranquillo e moderato debole che è, sempre un po' in disparte, ma sempre pronto alla frase cordiale, al sorriso fuggace e incoraggiante. Col suo corpo solido, il viso un po' largo sottolineato dai baffi e dagli occhi grandi, Gonzales è un confortante tipo di poeta moderno: parla con calma, in un castigliano preciso e tagliente, non ha atteggiamenti di sorta. Rifiuta di essere considerato un intellettuale, e si dice poeta e basta. Eppure se intorno a lui si discute della funzione dello scrittore nella vita sociale e politica, si fa attento e interiene acutamente. È asturiano di origine e risponde a lungo e con conoscenza a chi gli domanda del suo paese, leggendario, per il ricordo della rivoluzione del '34, nella coscienza di ogni democratico, ma mai con enfasi populistica. Ora vive a Madrid, dove fa l'impiegato per otto ore al giorno; passa poi parecchie ore al caffè e rimpiazzato che il governo ne abbia disposto la chiusura all'una di notte. Parla poco della Spagna, ma si sente che in lui il problema del suo paese è saldamente dentro ai suoi protuberanti di uomo e di poeta, tanto che tra i due momenti — « versare » e « leggere » — egli non avverte contraddizione. Per questo, forse, può fare a meno della retorica.

Così, tra i poeti giovani, — ormai un gruppo numeroso, e determinante per gli sviluppi stilistici e polemici della poesia spagnola di oggi — Gonzales ha una sua posizione, discreta e pregevole, qualcosa, nell'atteggiamento e nelle intenzioni, che fa ricordare addirittura l'esempio di don Antonio Machado, che di Angel Gonzales, insieme a Gabriel Celaya e Blas de Otero — viventi questi ultimi, scanzonati e agili il primo, tempestoso e potente il secondo — è il maestro venerato, nella vita e nell'arte.

Abbiamo incontrato nuovamente Angel Gonzales a Roma, una città di cui egli capisce la ricchezza e conosce i silenzi, e gli abbiamo rivolto delle domande per i lettori dell'Unità.

Quanti libri di poesia ha pubblicato finora?

Tre. Il primo, Aspero mundo, che fu tra i finalisti del premio Adonais del 1955, il secondo, Sin esperanza con convencimiento, pubblicato nella collezione Collioure nel 1961, e un terzo, Grado elemental, ancora inedito, che ha ricevuto nel febbraio del '62 il premio Antonio Machado organizzato dalla casa editrice El ruedo ibérico, sorta in questi ultimi tempi a Parigi.

Poi, spontaneamente, Gonzales ha continuato:

Del tre, il secondo (il titolo, assai bello, significa « senza speranza », e perciò senza sogni, e con assoluta certezza) segna il passaggio, decisivo per la mia poesia, tra una poesia personale, soggettiva e legata alle esperienze sue-
AUGUSTO PASCALDI
Maurice Dobb
al « Gramsci »

Forse si farà il film su Luciano

NEW YORK, 26. — Dopo ripetute affermazioni e smentite sembra che Lucky Luciano finirà per essere portato sullo schermo. Per la meno questa è l'intenzione espressa a Hollywood da Martin Gosh, giunto in questi giorni da Roma. Gosh ha detto di avere terminato in Italia la sceneggiatura e di essere in trattative con vari studi per la produzione del film sul famoso gangster. Egli afferma di avere un contratto con la firma autografa di Luciano.

Un inedito di Angel Gonzales Sin speranza con convencimiento

Verrà un tempo diverso. E qualcuno dirà: « Come hai parlato male! Era meglio raccontare altre storie: violini che si strano indolenti in una notte densa di profumi, belle parole qualificative per dire un amore illimitato, amore ormai sopra le cose tutte ».

Ma oggi, quando la luce dell'alba è come la schiuma sporca di un giorno anticipatamente inutile, io sto qui, insonne, affaticato, a vegliare le mie armi sbaragliate e canto

quel che ho perduto: ciò per cui muoio.

ANGEL GONZALES (da Sin esperanza con convencimiento)

liste, qual è quella di Aspero mundo, e una poesia narrativa, fondata sull'osservazione della realtà, con tendenza al prosaismo e all'ironia, di cui Sin esperanza, con convencimiento è il primo tentativo e Grado elemental, io spero, una più matura prova. Devo dire anche che, quando ho scritto il primo libro avevo le stesse opinioni e, tutto sommato, le stesse esperienze. E quando ho scritto il secondo — Quel che mi mancava, in realtà, era proprio l'esperienza di scrittore. Sono venuto formandomela appunto scrivendo, e anche leggendo, per lo più poeti spagnoli e in particolare Blas de Otero e Gabriel Celaya.

Quali altre influenze hanno avuto peso, a suo parere, sullo sviluppo della giovane poesia spagnola?

Sa che si è parlato di influenza della poesia anglosassone. Questo potrà essere vero per alcuni di noi, ma non per me. Tutt'al più, nel mio caso, posso dire di aver subito negli anni delle letture giovanili, l'influenza della narrativa americana. Ma io credo che per capire la poesia mia, e quella dei miei amici, più che la ricerca delle influenze può servire la conoscenza della situazione in cui viviamo e in cui il gruppo dei poeti giovani si è andato formando. Devo sottolineare un fatto: la mia poesia non è un fenomeno isolato: essa è nata, e si modifica, nel rapporto con altri poeti, e così credo che avenga anche per gli altri. Nell'isolamento in cui ci si trovava, ci siamo ritrovati simili nell'intonazione e nelle intenzioni. Cominciarono i poeti barcelonesi, — José Agustín Goytisolo, Carlos Barral, Jaime Gil de Biedma — a fare una poesia diversa da quella accademica, formalista e conservatrice che si faceva allora in Spagna. Poi, all'inizio del 1958, si stabilirono forti e frequenti contatti tra i poeti madrilini, giovani Ángel Crespo, Jesús López Pacheco, e me stesso, e quelli di Barcellona. Da allora i contatti sono andati aumentando, e ognuno di noi finisce per sentire l'influenza di ciò che scrivono gli altri. Io, per esempio, mi sento affine, in maniera particolare, alla poesia di Jaime Gil de Biedma.

L'esistenza di questo gruppo di poeti e le loro opinioni sulla società e sulla poesia sono note anche al pubblico? Io credo di sì. Le lettere di poesia che abbiamo tenute sia a Barcellona che a Madrid hanno avuto un pubblico eccezionalmente numeroso. C'era molta gente anche quando ho letto recentemente il mio ultimo libro, in una sala di esposizioni di Madrid. Ci sono poi iniziative editoriali che sottolineano la compattezza e coerenza del gruppo, come per esempio quella sorta a Barcellona col nome Letteratura per volontà di un gruppo di scrittori catalani che sta pubblicando ora la collezione di poesia di dodici titoli: Collioure, intesa come un omaggio ad Antonio Machado (Collioure è il luogo dove Machado morì esule). La dirige José María Castellet, con la collaborazione di Jaime Salinas segretario della casa editrice Seris Barral: sono già stati pubblicati libri di Gabriel Celaya, José Agustín Goytisolo, Jesús López Pacheco. Presto usciranno gli altri: Barral, Gil de Biedma, Crespo, Valente, de Nora, Gloria Fustes, Caballero Bonald e Blas de Otero. Sono appunto i nuovi poeti della poesia spagnola. Di recente si è formata a Parigi una nuova casa editrice: El ruedo ibérico, quella che ha organizzato il premio di poesia Antonio Machado e un premio di narrativa, che quest'anno è stato vinto da Armando Lopez Salinas, con Año tras año. Ha pubblicato un li-

bro di Gabriel Celaya, Episdios nacionales e ha in programma due raccolte di poesia. España canta a Cuba e Versos para Antonio Machado, che potranno essere di particolare importanza.

Qual è il parere della avuta la pubblicazione della sua poesia, in Spagna?

Il primo libro ebbe nel vuoto. Il secondo, invece, ha suscitato notevoli reazioni. Sono stato in ogni caso — sia che si trattasse di lettere o di incontri personali — reazioni incoraggianti per me, perché vedendo che tutti avevano compreso perfettamente quello che avevo voluto dire. In Spagna la gente è grata ai poeti di oggi del fatto che si occupano della realtà sociale spagnola, di cui da tanto tempo i poeti spagnoli non parlavano più. Qual è attualmente l'atteggiamento degli scrittori spagnoli nei confronti della censura? Sta accadendo che gli scrittori, stanchi, stanno abbandonando l'autocensura cui terribilmente si sottomettevano negli anni passati. Più che di un atteggiamento sciente, si tratta, io credo, di un sintomo di insubbenza, che si tramuta nell'assoluta volontà di esprimersi fino in fondo, accada quel che accada. Naturalmente la poesia resta in una posizione più facile, perché, come fatto minoritario, desta minori preoccupazioni nei censori che non il cinema o il teatro, per esempio. Ciò non impedisce, però, che numerosi libri di poeti — di Celaya e Blas de Otero, in primo luogo — siano stampati all'estero.

Come le sembra la situazione dello scrittore in Spagna, dopo i contatti e le esperienze di questa sua partecipazione al congresso degli scrittori? Francamente difficile. Nella quasi totalità dei casi, lo scrittore non può avere del suo lavoro, ed è costretto a svolgere attività faticose, inutili. Le attività collegate all'attività intellettuale — la ricerca e la televisione — per esempio — che altrove offrono allo scrittore tante possibilità di guadagno, in Spagna danno molto poco. Se non altro perché come nel caso del cinema, se si eccettuano alcuni casi, il livello è molto basso e così basso che uno scrittore serio non può impegnarsi. Una situazione, quindi, della quale lo scrittore, in Spagna che, chi vuole capire, anche nei nostri affari, non deve dimenticare.

ROSA ROSSI

Conferenza a Roma di Michele Alpatov



Michele Alpatov

Per i martedì letterari dell'Associazione Culturale Italiana, alle ore 18 di oggi 27 marzo al teatro Eliseo, a Roma, lo storico dell'arte Michele Alpatov parlerà sul tema: « La pittura russa del XV secolo e il Rinascimento ».